

OMELIA
7 novembre 2012

✠ Mariano Crociata

Il Signore ci raggiunge con la sua Parola in una celebrazione durante l'ottavario dei morti nella quale vogliamo ricordare a Lui e a noi i cari che ci hanno lasciato, soprattutto quelli dell'ultimo anno. È una Parola che accomuna noi e loro, perché illumina entrambi, gli uni nella penombra della ricerca di senso, gli altri nel bagliore di promesse adempiute e di una chiamata finalmente accolta per misericordia. Se poi confessiamo, di questa Parola, l'ultima vera consistenza nella Persona del Verbo incarnato, allora in essa troviamo il luogo attuale (nella fede) e futuro (nella visione) della comunione indefettibile.

Noi pensiamo ai nostri scomparsi con inguaribile pena, ma essi sono nella pace, perché Dio li ha con sé (cf. *Sap* 3,3) e la nostra preghiera alimenta una comunione che essi per primi vogliono anche per noi; per questo ci spingono a farci solerti ascoltatori della Parola, per non farci smarrire la via che conduce a loro in Dio. Essi ci tengono a convincerci che vale la pena misurarsi con ciò che il Vangelo chiede, in maniera peraltro così nitida e pungente, con la pagina di oggi (*Lc* 14,25-33).

Lo sconcerto che una sua attenta lettura procura non può essere mai completamente esorcizzato. Nonostante la conosciamo a menadito, essa inquieta sempre, perché comunque avanza una pretesa radicale. Questa specie di ritornello che ripete per tre volte: «non può essere mio discepolo», fa balenare una sorta di premio davvero paradossale. Essere discepoli è il bene sommo, la perla preziosa, il tesoro nascosto, la cosa più alta a cui si possa aspirare. Ma in questa pagina evangelica il discepolato non ha contenuti specifici e tutte le promesse possibili in esso contenute hanno il volto e la condizione di una sequela aspra e senza compromessi. Tutto è promesso con il discepolato, ma non ci sono allettamenti, solo la richiesta di fidarsi, di decisioni senza tentennamenti, prendere o lasciare.

Gli ambiti che vengono toccati dalla pretesa di Gesù sono quelli elementari della famiglia o del clan e degli averi, mentre l'indicazione, per così dire, di metodo riguarda il prendere la propria croce e la sequela appunto. Ognuno è chiamato a dire per se stesso che cosa tali riferimenti debbano significare nella propria vita. Certo siamo messi in guardia dalla tentazione dell'accomodamento, se non dell'ambiguità e del compromesso.

La vera provocazione tuttavia la troviamo nelle due parabole della costruzione della casa e della guerra. Esse svelano, infatti, soprattutto in un tempo come il nostro, l'equivoco in cui siamo avviluppati. Domandano se ci siamo mai trovati di fronte alla decisione da prendere per la vita o se siamo passati indenni, e cioè impermeabili alla radicalità delle esigenze, lungo un percorso di progressivo adattamento senza fine. Il Vangelo ci chiede se ci siamo mai resi conto della posta in gioco e se abbiamo fatto bene i nostri calcoli, per riuscire veramente nell'impresa di

raggiungerla. Naturalmente la sfida non tocca solo il passato, ma ci viene lanciata ogni giorno. Così il Vangelo ce la ripropone.

In un tempo di raffinatezze anestetiche e di edulcorazioni di ogni genere, difficilmente una pagina non proprio gradevole può godere di buona letteratura; può invece ben trovarsi sottoposta a procedimenti di alterazione o a processi di rimozione. Non venga meno, però, la fiducia. Il Signore bussa e a poco a poco ci rende più sensibili, più docili e disponibili ad aprire la mente e il cuore. Ci accompagni il pensiero, unito alla preghiera per loro, che quanti ci hanno lasciato si uniscono a questo bussare di Dio, chiedendoci di aprire la porta e accoglierlo nella nostra casa, così da essere accolti alla fine noi insieme a loro nella sua.